

## IL BELISARIO CIECO DELL'ANTICA QUADRERIA PAMPHILJ

QUEST'interessante dipinto (fig. 1) dai tanti elementi del tardo Seicento, abilmente e amabilmente fusi, può presentarsi a un primo esame come un problema pirandelliano: un quadro in cerca del suo autore.

Chi è, infatti, il creatore del patetico paesaggio dagli alberi schiantati al suolo che levano a un cielo sconvolto il tronco ferito ma non morto, mentre a braccia spalancate, chino il volto spento, sosta incerto fra sassi e rovine l'eroe accecato: simile al robusto albero stroncato dalla bufera, simile al rotolato rocchio di colonna contro cui puntella il lungo bastone <sup>1)</sup> ?

E la gran tela rappresenta – come la critica moderna vuole – una felice eccezione nella tarda produzione artistica di Salvator Rosa, fredda e accademica al confronto delle opere giovanili di minori proporzioni, tutte brio, tocco leggero e raffinato gusto di colore <sup>2)</sup> ?

L'attribuzione di questo dipinto a Salvator Rosa – sostenuta da innegabili richiami ai suoi paesaggi – rimane in realtà infirmata dalla osservazione che mentre il quadro, a cagione del soggetto eroico e delle grandi misure, andrebbe collocato fra le tarde opere dell'artista <sup>3)</sup>, per le intrinseche alte qualità andrebbe invece ricondotto indietro fra le migliori creazioni dei suoi giovani anni.

Pertanto: o la tela non appartiene agli ultimi anni dell'artista, quando egli inseguiva la chimera di cimentarsi in quadri storici a grandi figure, ben lontane dalle spiritose sue macchiette definite vere gioie macinate – o essa appartiene ad altro artista influenzato, nel paesaggio, da Salvator Rosa, ma da lui lontano nella grazia quasi settecentesca della figura.

Il vero autore del Belisario cieco ci è oggi rivelato dall'archivio Doria Pamphilj, dove il dipinto appare in un inventario dei beni mobili del cardinale Benedetto Pamphilj fatto da lui redigere all'inizio dell'anno 1682 in occasione di una controversia ereditaria insorta col proprio fratello principe Giambattista. L'inventario ricorda al «N. 191: Un quadro alto palmi nove largo undeci con campagna, tronchi d'arbori, et una figura in piedi senza Cappello vestita color di Carne et un mantello longo Pauonazzo, rappresenta d.ta figura belisario senz'occhi con cornice tutta dorata segnato del n. centonoantuno » <sup>4)</sup>.



FIG. 1 - ROMA, PALAZZO PAMPHILJ - FRANCESCO ROSA: Belisario cieco.

Con gli stessi dati e, in più, il nome dell'autore, il dipinto è così additato nell'Inventario Generale del 1725 « Nella terza stanza al Cantone del Secondo Appartamento del Palazzo al Corso... Paese con Figurina in piedi con Bacchetta in mano mis. 8 p.mi e 12 incirca dipinto da Francesco Rosa cornice liscia dorata segnato del n. centonoantuno »<sup>6)</sup>. Identici nei due inventari il numero di catalogazione, il soggetto e le misure che collimano con quelle della tela del Belisario cieco pervenuta di eredità in eredità alla Galleria del Principe Doria dal cardinale Benedetto Pamphilj.

Nato nel 1653, Benedetto Pamphilj cominciò assai presto a interessarsi della quadre-ria ereditata dalla nonna Olimpia Maidalchini, sviluppandola con acquisti e commissioni di quadri specialmente intorno ai suoi vent'anni, all'incirca quando, nel 1673, si estingueva la vita e l'attività artistica di Salvator Rosa. È vero che, se opera dell'estroso pittore napoletano, il Belisario cieco potrebbe essere stato acquistato dal giovane collezionista sul mercato artistico del tempo: ma a quest'ipotesi si oppongono non solo i due citati inventari che, completandosi a vicenda, additano autore del dipinto l'altro Rosa: Francesco<sup>6)</sup>; ma vi si oppone la lunga consultazione dei registri dell'amministrazione del cardinale che tacciono il nome di Salvator Rosa, mentre menzionano, sebbene per un sol dipinto, Francesco Rosa. E precisamente: « Adi 3 Xbre 1681 a' Francesco Rosa



FIG. 3 - ROMA, CH. DI S. CARLO AL CORSO - FRANCESCO ROSA: Sant' Enrico.



FIG. 4 - ROMA, CH. DI S. CARLO AL CORSO - FRANCESCO ROSA: S. Filippo in estasi.

scudi 50 moneta glieli facciamo pagare per il prezzo di un quadro con sua cornice dato per nostro servitio »<sup>7)</sup>.

La medesima notizia, sunteggiata, ritorna in un altro registro: « Adì 3 Xbre (1681) à Francesco Rosa scudi 50 »<sup>8)</sup>.

Resta così accertato che un dipinto di Francesco Rosa in cornice dorata entrò per commissione (« per nostro servitio ») nel dicembre 1681: esso rappresentava in un vasto paesaggio il Belisario cieco, e autore ne era il pittore incontro al quale, qualche

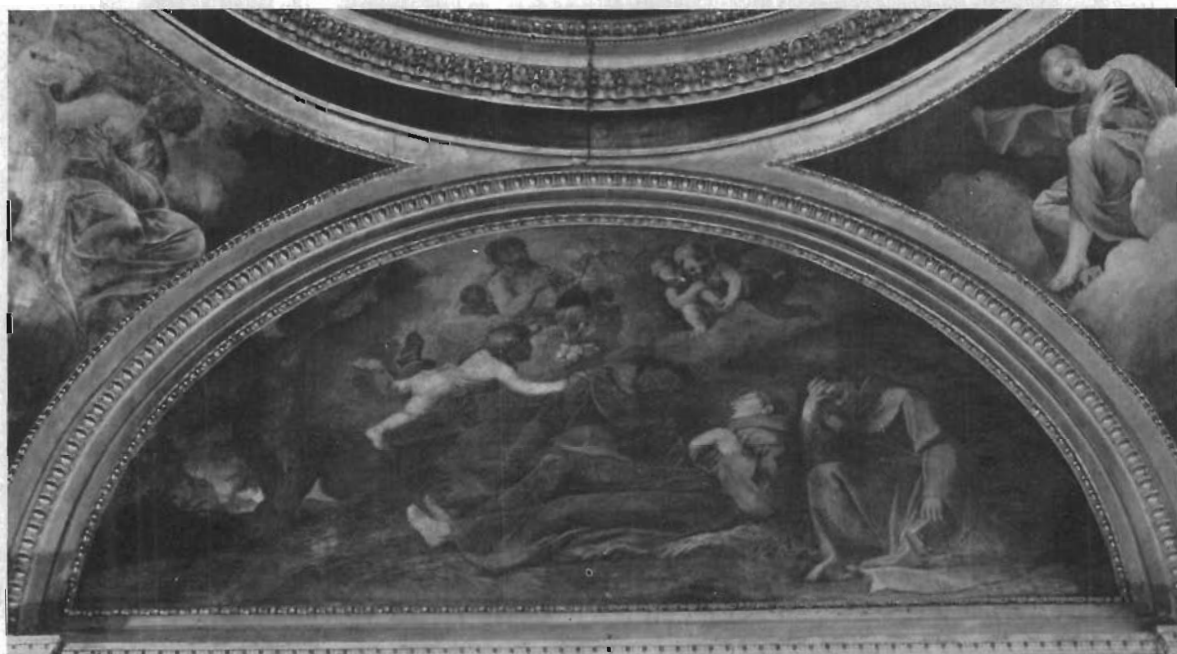


FIG. 4 - ROMA, CH. DI SAN ROCCO - FRANCESCO ROSA: La morte di Sant'Antonio. Nei pennacchi allegorie di Virtù.

mese prima della stesura dell'inventario del 1682, erano andati i cinquanta scudi segnati in due diversi registri della computisteria: Francesco Rosa.

Chi era questo pittore ?

Da un appassionato profilo biografico, di poco posteriore alla morte dell'artista, la sua figura balza viva così come apparve - fra il 1638 e il 1687 - nella fervida vita artistica del tempo<sup>9)</sup>. « Conversatore galante » quanto rissoso e violento nell'ira, emerito spadaccino e giocatore formidabile sì da finire in galera, il Rosa era tuttavia molto caro a letterati, intenditori d'arte, mecenati. Il suo studio in via del Corso, dirimpetto alla chiesa di S. Carlo, era frequentato dai « Signori Grandi »: ed anche il cardinale Pamphilj vi fu notato più volte. Questo pittore aveva una particolare inclinazione - era del resto la moda del tempo - per le storie eroiche: Catone che si squarcia il ventre, Alboino che impone a Rosmunda la truce coppa del teschio paterno. Anche a Benedetto Pamphilj, poeta e musicista, piacevano soggetti tragici per i suoi ora-

torii, drammi, cantate: fu forse il giovane cardinale a suggerire al Rosa il soggetto del Belisario che, cieco, sfiora le rovine di Roma amica <sup>10</sup> ?

Comunque sia, è certo che negli ultimi anni suoi Francesco Rosa conobbe per vita scioperata più il carcere che il pennello, sicché anche il favore del cardinale Pamphilj, generoso protettore di artisti, si limitò a quest'unico mandato di pagamento di cinquanta scudi per quest'unico dipinto del Belisario cieco.

Su questo Francesco Rosa – insistentemente chiamato romano per distinguerlo da un omonimo pittore genovese che quasi contemporaneamente lavora a Venezia <sup>11</sup> –

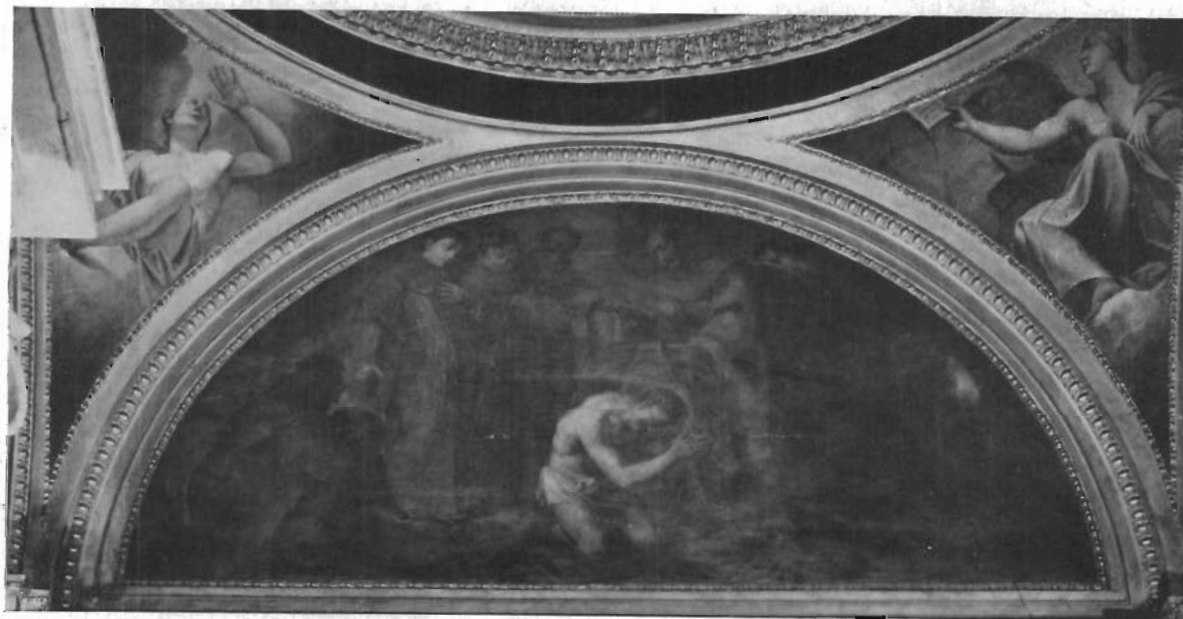


FIG. 5 – ROMA, CH. DI SAN ROCCO – FRANCESCO ROSA: Storia di Sant'Antonio. Nei pennacchi allegorie di Virtù.

si sofferma con lodi l'abate Filippo Titi a lui attribuendo opere molte a fresco e ad olio, ricordate e datate anche dalla manoscritta biografia dianzi accennata e che si deve al Pascoli. L'elenco delle opere di Francesco Rosa ha in essa inizio dal 1660 circa: da quando, cioè, compiuta l'educazione artistica nello studio di Nicolò Poussin, il giovane pittore, impadronitosi della grazia narrativa del francese, memore dei grandi del Cinquecento attraverso la scuola dei Carracci e impregnato di caravaggismo a suo modo interpretato, cominciò ad arricchire delle sue gentili composizioni chiese, ospedali, dimore patrizie <sup>12</sup>).

Il « Belisario cieco », il miglior dipinto che finora si conosca di Francesco Rosa, è tuttavia preannunziato da due sue opere giovanili in S. Carlo al Corso: « S. Enrico ginocchioni » e « S. Filippo in estasi », datate la prima circa il 1665 e la seconda circa due anni dopo (figg. 2 e 3). Cieco nell'estasi il S. Filippo, inginocchiato davanti all'altare, spalanca le braccia come, più tardi, il cieco eroe, come altre figure create dal-



FIG. 6 - ROMA, CH. DI SAN ROCCO - FRANCESCO ROSA: La gloria di Sant'Antonio.

l'artista. La luce, che nel S. Filippo, irrompendo con volo d'angeli nell'interno della cappella, aureola la nobile testa del santo e indugia a trarre dalla pianeta bagliori rosa e oro è la stessa che nel Belisario bacerà la fronte del grande mendico, ne carezzerà le vesti di un pallido rosa, di un livido paonazzo; è la stessa che si diffonde pacata nella tela del S. Enrico con lontane chiarità argentine, e che in una lunetta nella chiesa di San Rocco con la « Morte del Santo di Padova » (fig. 4), la più antica delle opere sue a fresco, occhieggia in un lembo di paesaggio alberato e nubilo assai vicino quello che poi sarà la scena del Belisario. Al quale anche prelude, nella tela del S. Enrico, quel fondo luminoso, con rupi a destra, e a sinistra una macchia di alberi in cui s'ingolfa il corteo dei frati.

Se piacesse fare una rassegna delle varie composizioni di Francesco Rosa, si note-



FIG. 7 - ROMA, CH. DI SANT'ANTONIO - FRANCESCO ROSA:  
La Purezza.

FIG. 8 - ROMA, CH. DI SANT'AGOSTINO - FRANCESCO ROSA:  
Il Martirio.

rebbe che se nei suoi sfondi echeggiano, sì, motivi del tipico paesaggio secentesco con elementi da Salvator Rosa - che sono poi gli stessi del paesaggio poussiniano e di quello del Dughet - i due pittori, tuttavia, differiscono molto nella figura. Ténere, di un languore quasi voluttuoso, le creature del Rosa romano incedono, pregano, cadono



in ginocchio, volano al cielo come agitate da commozione interna che ne fa vibrare visibilmente la persona. Tale il turbinante tripudio di angeli – di correggesca memoria – nella « Gloria di S. Antonio » affresco in una cupoletta della chiesa di S. Rocco (fig. 6) con le quattro « Virtù » nei pennacchi (figg. 4 e 5), che, seminude e procaci, più



FIG. 9 - ROMA, CH. DI S. CARLO AL CORSO - FRANCESCO ROSA: La Carità.

mondane che devote, sembrano trastullarsi coi propri simboli. Né diversamente dalla giovanile « Purezza », nella cappella di S. Apollonia in S. Agostino (fig. 7) che, velate appena le membra adolescenti, inarca i piedini sul cuscino di nubi nell'atto di volgersi a carezzare il liocorno; né diversamente dal « Martirio » – laterale della stessa cappella – delicato efebo che nel disporsi obliquamente alla tela pare sgusciare dai rovi

come da un giuoco di ragazzi (fig. 8), si presenterà, alcuni anni dopo, la « Carità », affresco di una cupoletta della nave sinistra in S. Carlo, che fra veli e carezzevoli putti se ne sta atteggiata con sorridente riserbo come una dama del tempo (fig. 9).

Questa grazia, talvolta un po' leziosa, non tocca solo figurine muliebri e fanciulli in composizioni serene e piacevoli, ma investe anche soggetti tragici: come si è visto nella rappresentazione del « Martirio » in S. Agostino.

Nella incisione tratta dal disegno di una tela giovanile di Francesco Rosa, che



FIG. 10 - FRANCESCO ROSA - Lo sbarco di Agrippina a Brindisi con le ceneri di Germanico (incisione di C. Fantetti).

esposta al pubblico suscitò molto rumore per la stretta aderenza a motivi poussiniani, « lo Sbarco di Agrippina a Brindisi con le ceneri di Germanico »<sup>13)</sup>, se non conoscessimo il soggetto, l'eroina potrebbe ben essere una giovane donna che avanza col suo scrigno di gioie fra un accorrere di curiosi: tanto estranea al luttuoso avvenimento è la espressione dei presenti (fig. 10). Isolata in primo piano e in contrasto con la scena movimentata, la figura dolente di un guerriero, col fianco inarcato e il braccio disteso a mano aperta nell'atto di bilanciare lo sforzo di appoggiarsi a una lunga asta, annuncia il futuro « Belisario » del Cardinale Pamphilj; ed anche lo annuncia, nel movimento tor-

tile della persona, nel volto estatico e fin nella tunica succinta raccolta in pieghe triangolari sul davanti e nel mantello agganciato sul petto e respinto alle spalle dal largo gesto delle braccia aperte, il fanciullo che dietro il guerriero ferma incerto il passo (fig. 11).

Del bagaglio archeologico dei suoi studi si ricorderà sempre Francesco Rosa: nella tela di casa Pamphilj egli addirittura trasferisce alla destra del Belisario l'istessa



FIG. 11 - FRANCESCO ROSA - Lo sbarco di Agrippina a Brindisi (incisione di C. Fantetti. Particolare).

parete a grandi lastroni che, scalata da fanciulli, si vede a destra della scena dello sbarco di Agrippina.

L'insistere di questi motivi classici era nella pittura del tempo: e non vi si sottrae nemmeno Salvator Rosa che sotto la loro suggestione, fra l'altro, dipinse per un lord inglese « Belisario che chiede l'obolo ». In questo quadro - di cui ci sono rimaste due incisioni<sup>14</sup>, il tipico paesaggio di Salvatoriello, ridotto a due alberi scheggiati, ha lasciato il posto ad un'alta scanalata colonna, a rotolati bassorilievi, a capitelli infranti. Di straordinaria potenza espressiva è invece la figura del Belisario. Addossata a un alto stilobate la vigorosa persona, l'umiliato condottiero, il cui volto fra gli scarmigliati capelli tragicamente sembra ci guardi dai socchiusi occhi feriti, appare fratello di altre eroiche creature di Salvator Rosa: del Tizio, del Prometeo dalle colossali membra inchiodate al martirio: al martirio del « date obolum » anch'esso condannato.

La tipica ricerca realistica del pittore napoletano tuttavia si fa strada, in mezzo alla inscenatura accademica, in quella tunica sciatta sborsata sul petto; né manca il sapore macchiettistico in quella mezza figura dal berretto piumato sbucante da un rudere e alquanto volgare nell'atto di additare l'eroe a due teste curiosanti (figg. 12 e 13).

Anche nel « Belisario », che Francesco Rosa, secondo i documenti, dipinse per il cardinale Pamphilj, appaiono alberi spezzati e classiche rovine - particolari che forse hanno contribuito ad assegnarlo a Salvator Rosa e che fanno pensare che Francesco Rosa possa aver conosciuto il dipinto o la prima incisione del Belisario del lord

inglese, ma una sostanziale differenza informa le due creazioni artistiche. Nello sfondo del dipinto appartenuto al cardinale Pamphilj lo schianto degli alberi atterrati si mescola, senza turbarla, alla dolcezza accorata del tramonto. E nell'a malinconica scena – sole spettatrici le vive forze della natura – Francesco Rosa ha sorpreso l'esitante avanzare del vinto dal destino. Creatura di grazia, più che di violenza, l'ondula figura del suo Belisario – coi nudi piedi sfioranti il sentiero, con l'accentuato inarcamento del fianco entro la tunica fasciante e le braccia allargate da cui lento piove alle spalle il lungo mantello annodato sul petto – potrebbe indifferentemente essere quella del



FIG. 13 – SALVATOR ROSA – Belisario (incisione di Cristoforo dell'Acqua).



FIG. 12 – SALVATOR ROSA – Belisario (incisione di Robert Strang).

corruciato guerriero che si appoggia all'asta nella incisione di Agrippina (fig. 11), come potrebbe essere – mutata la maschera del volto – quella di un arcangelo in riposo con le grandi ali abbassate sino al suolo (fig. 1).

La differenza nella rappresentazione dei due Belisario nasce dalla diversa personalità dei due pittori. Da Salvator Rosa, tutto violenza, non poteva venire fuori che quel tragico sconvolgente volto del Belisario irriso nello sfondo funebre della morta romana grandezza; da Francesco Rosa non poteva nascere che una melodia in tono minore fatta di accordi delicati di linee, di colore, di luce.

Figlio del secolo musicale, Francesco

Rosa ha lasciato cantare luce e ombra nel bellissimo paesaggio, attenuando nella figura dell'eroe la più alta nota di un pathos che la sua arte misurata e gentile non avrebbe attinto; sicché, in luogo di un volto disperato e contratto quale avrebbe ripetuto Salvator Rosa se suo fosse stato questo dipinto, sorge davanti a noi, seppure non scevra di suggestione, una chiomata testa senza sguardo, dall'alta fronte imperlata di luce: proprio il « senz'occhi » della nota secentesca che ha immatricolato il quadro su di un registro assegnandogli il suo numero.

Francesco Rosa aveva effettivamente toccato nel suo Belisario un momento di creazione felice: il cardinale Pamphilj, dei protetti artisti sagace estimatore, lo comprese immettendo il dipinto nella sua raccolta.

E che il soggetto vero dell'eccezionale dipinto del discontinuo pittore fosse il paesaggio intuirono anche i redattori dei due inventari: « Campagna, tronchi d'arbori et una figura... » – indugia, nel descrivere il Belisario, il primo di essi; « Paese con figurina... dipinto da Francesco Rosa... » precisa il secondo: permettendo a noi posteri di riconoscere – almeno in questo dipinto – quel merito artistico di Francesco Rosa che tanto il Titi che il Pascoli additarono.

LINA MONTALTO

<sup>1)</sup> La tela del Belisario misura m. 1,50 per 2,65 e si trova in una sala dell'antico palazzo Pamphilj in piazza Navona, sede dell'Ambasciata del Brasile. Del quadro, il *Catalogo della Galleria exfide-commissaria Doria-Pamphilj* a cura di ETTORE SESTIERI, Roma, 1942, nella nota al n. 305 cita una replica al Museo di Berlino e una copia al Castello di Sans-Souci, presso Berlino.

<sup>2)</sup> Il « Belisario cieco », è concordemente assegnato a Salvator Rosa da L. OZZOLA, *Vita e opere di S. R.*, Strasburgo, 1908; H. VOSS, *Malerei des Barock in Rom*, Berlino, 1924; L. PETTORELLI, *Salvator Rosa*, Torino, 1924; THIEME – BECKER, Lipsia 1935 (H. Voss); E. SESTIERI, nel citato *Catalogo della Galleria Doria*, nota al n. 305.

<sup>3)</sup> E. SESTIERI, *Catalogo*, nella nota al n. 127 dice che nelle tarde opere S. R. appare « un vero neoclassico in pieno Seicento ».

<sup>4)</sup> Quest'inventario è dell'inizio del 1682 – come appare da una nota di pagamento per il suo estensore; aggiunte successive aggiornano il registro sino alla fine del secolo e l'inizio del Settecento. Serbato nell'archivio Doria nella sezione della antica amministrazione del cardinale Benedetto Pamphilj, *Inventari*, n. 16.

<sup>5)</sup> L'inventario ebbe inizio il 22 maggio 1725 per la morte dell'antico consegnatario Antonio Liberale. Il nuovo consegnatario fu il canonico Giovanni Malocardi. Trovasi nella sezione suddetta dell'arch. Doria, segn.to n. 17.

<sup>6)</sup> Il cognome Rosa, molto comune, lo s'incontra parecchie volte nei registri dell'amministrazione di Benedetto Pamphilj, ma le precise notizie relative a ciascuno di questi Rosa non consentono equivoci. Troviamo addirittura più di una menzione anche col nome di battesimo Francesco: ad es. un Francesco Rosa con le mansioni di cavalcante nel ruolo della famiglia bassa del cardinale sino al gennaio 1686; un altro Francesco Rosa, detto « Cima d'Omo » dagli arguti lacché, era un garzone dei capomastri muratori. Quanto al pittore Francesco Rosa egli è nominato una sola volta il 3 dicembre 1681 e per quest'unico dipinto ch'è il Belisario cieco, pel quale ebbe, ricompensa massima che il cardinale soleva offrire, scudi cinquanta. Troviamo altresì un altro pittore Rosa, ma non è che Rosa

da Tivoli o Filippo Pietro Roos, sempre preceduto dal titolo di Monsù come si soleva usare nei pittori stranieri. Un documento del nov. 1683 parla invero di una mancia ai facchini che andarono tre volte al Babuino a prendere quadri dal pittore Rosa: non può trattarsi di Salvatore morto da dieci anni, né di Francesco Rosa che aveva il suo studio al Corso ed anzi, entro quegli anni, versava in guai per debiti di giuoco. Si tratta con tutta probabilità della eredità di quadri lasciata da Salvator Rosa al figlio Augusto: il che potrebbe spiegarci la menzione di tre o quattro tele come opere dubbie di Salvator Rosa nell'inventario del 1725; paese, marina e battaglie che non sono certo il Belisario cieco, d'altronde largamente documentato come opera di Francesco Rosa.

<sup>7)</sup> Archivio Doria, Amm.ne di Benedetto Pamphilj, *Mandati* dell'anno 1681 pag. 457.

<sup>8)</sup> Libreria Pamphilj annessa ai locali di S. Agnese in piazza Navona, ms. 373 *Ristretto Introiti et Esiti dell'ecc. Sig. B. Pamphilj dall'anno 1673 al 1684*, pag. 117, anno 1681.

<sup>9)</sup> L'inedita vita di Francesco Rosa è contenuta nelle *Aggiunte alle Vite dei pittori di Leone Pascoli*, 1383 della Biblioteca Comunale di Perugia, pagg. 31 a 55. Illustra il ms. E. BATTISTI, *Alcune vite inedite di L. Pascoli*, in *Commentarii*, a. IV, 1953, pag. 30 segg.

<sup>10)</sup> Sul fianco destro della chiesina di S. Maria in Trivio (già in Sinodo) sorta sull'oratorio dedicato a Maria eretto, con un ospizio per pellegrini, da Belisario, si legge in caratteri del sec. XI il ricodo dell'antico oratorio: « HANC VIR PATRICIUS VILISARIUS URBIS AMICUS OB CULPAE VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM... » Cfr. M. ARMELLINI, *Un monumento di Belisario in Roma*, Roma 1915.

<sup>11)</sup> SANSOVINO, *Venetia città nobilissima*, ed. Martinoni, 1663 app. ce pag. 21; M. BOSCHINI, *Le ricche miniere della Pittura*, Venezia 1674; SOPRANI-RATTI, *Vite dei pittori genovesi*, 1768-69, vol. II. Quest'ultima fonte, assegnando al genovese le opere del romano, crea la confusione che dura sino ad oggi anche nel THIEME - BECKER, vol. XX, alla voce *Rosa Francesco*.

<sup>12)</sup> F. TITI, *Studio di pittura scultura e architettura nelle chiese di Roma*, Roma, 1675; F. TITI, *Ammaestramento di pitture sculture et architetture*, Roma, 1686.

<sup>13)</sup> Intorno al quadro *Istoria di Agrippina quando sbarcò a Brindisi...* esposto nel 1647 cfr. nel ms. 1383 citato la vita di Francesco Rosa. Dal disegno del quadro fu tratta un'incisione da Cesare Fantetti nel 1673: due copie di essa nel Gabinetto Naz.le delle Stampe, vol. 40, H, tav. 51611 e 51612. La prima reca la nota manoscritta in caratteri del sec. XVII « Nicolaus Poussin Faciebat 1677 »; la seconda precisa, nella dedica a stampa all'arcivescovo Spinola, che il quadro è di Francesco Rosa. Il dipinto apparteneva ai primi anni dell'attività dell'artista, quando il Rosa era molto vicino agli esemplari del maestro con cui fu confuso.

<sup>14)</sup> Per questo « Belisario » questuante, di Salvator Rosa, non può essere invocata la nota abitudine dell'artista di presentare stampe e disegni di sue opere non ancora eseguite, per averne commissione (cfr. A. PETRUCCI, *Poesia e superbia di Salvatoriello*, in *Nuova Antologia*, luglio 1948). Il dipinto del Belisario fu eseguito per lord Tonnsend, e le stampe tráttenne appartengono: a Robert Strang 1664, quella che reca a sinistra il motivo degli alberi, i ruderi, la figura; a Cristoforo Dall'Acqua, 1709, quella che gli stessi motivi presenta a destra ed ha una dedica al patrizio veneto Giovanni Pesaro. La più antica delle due incisioni - 1664 - data, all'incirca, questo dipinto di Salvator Rosa.